

L'AVO, come la vivo io

di Claudio Lodoli

Breve premessa

30 maggio 2016, Salsomaggiore Terme, VIII Conferenza dei Presidenti. Da qualche ora non sono più presidente di nulla e di nessuno.

Ripeterei tutte le mie scelte di vita e, tuttavia, quel giorno, giù dal palco, ho iniziato ad assaporare il piacere di sedermi in un posto defilato, fra persone sconosciute che rivolgevano lo sguardo laggiù, verso il grande tavolo sotto le luci. Ed io finalmente potevo ascoltare e discernere privo di qualsiasi obbligo. Non avevo mai assistito a un evento AVO da quella prospettiva: senza più i filtri delle responsabilità istituzionali, la nuova visione distaccata e oggettiva, improvvisamente mi rivelava un'AVO 'altra', più autentica e umana.

Nello stesso spirito ho scritto questo piccolo contributo per l'iniziativa dell'AVO di Firenze, provando a rispondere al quesito «Come vivi l'AVO?», non tanto semplice come potrebbe sembrare.

Quando penso al mio cammino in AVO, più che a bordo di un battello che discende placidamente un grande fiume, mi vedo su una canoa giunta rocambolescamente a valle, dopo una corsa in un torrente di montagna: dunque posso dire dell'oggi soltanto attraverso una lettura dinamica della condizione attuale.

Vivere l'AVO a cavallo di due secoli

Sono credente, ma il mio è un cristianesimo privato, intimo, che ispira gran parte della vita quotidiana senza impormi vincoli formali. Ho sempre pensato che le elemosine servono a lavare le coscienze, ma non a stimolare l'evoluzione delle persone che le elargiscono. Al contrario ero rimasto affascinato dal fermo-immagine di due persone, una di fronte all'altra nel chiuso di una stanza di degenza, nell'istante che prelude alla condivisione della sofferenza. Nel caso specifico, l'immagine del volontario esperto di un'AVO lontana che mi aveva accompagnato per la prima volta in corsia, accanto a un malato in difficoltà. Collegando quell'immagine a una dolorosa vicenda familiare, compresi come in quei momenti si riesca a spezzare il cerchio dell'isolamento, alleviando gli effetti nefasti del senso di abbandono che pervade l'essere umano provato dalla malattia.

Dunque, cosa poteva essere per me l'AVO, se non un mezzo per esprimere la volontà di contribuire alla costruzione di una società capace di includere anche coloro che il cedimento fisico condanna all'emarginazione e alla solitudine?

Così ho indossato il camice dell'AVO di Acquaviva delle Fonti, nata fra mille difficoltà in virtù della caparbia volontà di mia moglie Liliana, ed entrai nel reparto di nefrologia dell'ospedale Miulli. Ho vissuto quegli anni confortato dall'esperienza maturata nelle tante ore trascorse in vari reparti, grazie alle quali avevo visto migliorare la qualità dei rapporti interpersonali con gli amici della mia AVO e di tutte le altre che avevo cominciato a frequentare.

Ogni comunità sperimenta al proprio interno tensioni e controversie, ma in AVO, salvo qualche sporadica eccezione, il clima era sereno: pertanto sia a livello locale che nazionale, tutte le attenzioni si potevano concentrare sulla la formazione dei volontari, sulle istanze della Sanità, sui rapporti con le istituzioni, sulle iniziative a sostegno delle Associazioni sul territorio.

Non parlo del migliore dei mondi possibili, ma certamente di un'organizzazione coesa, fondata su principi solidi fortemente condivisi, con poche regole scritte, tanto buon senso e altrettanta passione.

Con l'inizio del nuovo secolo si chiudeva la prima fase del mio volontariato, e quello fu anche il

tempo di un autoesame molto scrupoloso: con l'incarico di direttore di un settore strategico per la storica azienda editoriale che me lo aveva affidato, e di amministratore delegato di una società controllata, l'adesione all' AVO mi era sembrata un colpo di follia destinato ad esaurirsi presto. La follia, invece, si era trasformata in una componente esistenziale della quale non potevo più fare a meno, anche al prezzo di pesanti rinunce.

Questo bilancio positivo, troppo positivo, quasi mi sconcertava. Ero entrato nell'AVO in una condizione personale estremamente favorevole: approdato all'impresa che avevo già 'scelto' nei banchi del Liceo classico, mi ero costruito un sistema di relazioni di prestigio, vivevo in una famiglia serena, godevo di buone amicizie e di una moderata agiatezza. Eppure, inconsciamente, ero alla ricerca di quel pezzo mancante che, alla fine, avevo trovato proprio nell'Associazione. L'esperienza in AVO, iniziata come sfida con me stesso ma vissuta come spazio etico, motore di un impegno civile strutturato, si era rivelata un'opportunità di crescita interiore, decisiva per completare e dare senso al progetto della mia vita. Quell'interpretazione, messa meglio a fuoco nella relazione che tenni a Loppiano nel convegno di AVO Toscana-Lazio del 2000, era stata la mia stella polare.

Mi sentivo portatore di un debito che non sapevo come saldare, ma in cuor mio avevo promesso di onorarlo.

Il punto di svolta

Nel 2001 arrivano molte novità, e arrivano tutte insieme. A marzo mi eleggono delegato regionale per la Puglia e automaticamente entro nel consiglio direttivo della Federavo. Nel frattempo Erminio Longhini mi invita a formalizzare la collaborazione con *Noi insieme*, affiancando in qualità di caporedattore la direttrice storica, Giuliana Pelucchi. Un mese dopo, Longhini (ancora lui) mi informa di aver proposto la mia candidatura al consiglio direttivo della 'Fondatori' (all'epoca ancora Associazione Fondatori Corpo Volontari), accolta all'unanimità dall'Assemblea. Senza neppure domandarmi se abbia intenzione o meno di accettare la carica, mi chiede di lavorare con lui alla rifondazione dell'AFCV.

Tutto ciò accadeva nel bel mezzo della crisi mondiale della *New economy*, causa di pesanti ripercussioni sull'industria della comunicazione e dell'editoria. Nel mio ambito aziendale si scelse di reagire con la differenziazione degli strumenti di trasmissione della conoscenza, e il primo atto fu la creazione di una nuova società specializzata nell'organizzazione e nella gestione di grandi eventi culturali. Per me si materializzava il terzo incarico di vertice.

Gli effetti della globalizzazione e della «modernità liquida», lucidamente illustrati dal grande sociologo Zygmunt Bauman, non avevano risparmiato il mondo del volontariato, sempre più frammentato dalla moltiplicazione delle associazioni, purtroppo in proporzione inferiore all'incremento del numero complessivo degli iscritti. Mentre sorgevano seri dubbi sulla reale capacità di generare valore da parte di associazioni con pochissime unità, si manifestava l'esigenza di maggiori risorse economiche difficili da reperire. La complessità della situazione aveva finito per stimolare una deleteria competizione all'interno del comparto, creando non poche turbolenze.

L'AVO, come sempre trasparente e fedele al principio fondante della gratuità, era rimasta sostanzialmente ai margini dei giochi. Inoltre, con la fine dell'ospedale chiuso e la sua integrazione in un sistema di assistenza territoriale, bisognava raddoppiare gli sforzi per garantire il turnover dei volontari all'interno delle singole associazioni. In questo scenario assumeva grande rilevanza la questione dell'AVO regionale, che era fra i primi punti del programma di Federavo, della quale da un mese ero parte.

Con queste premesse, accettare tutte le proposte di Longhini, mi era sembrata una nuova e maggiore follia: oltre alla vita privata, era in gioco la mia carriera professionale, e allora decisi di parlarne con il Presidente. Una sera, durante una tranquilla cena in casa sua, senza mezzi termini gli chiesi di liberarmi di una parte dei compiti. Ascoltò con attenzione, pensieroso abbassò un poco

il capo, poi nel suo stile pacato, Erminio Longhini con sua moglie Nuccia al fianco, mi rispose che il segreto era tutto in una rigorosa e ordinata distribuzione del tempo. E aggiunse che io avrei potuto farcela.

In albergo, nella notte insonne che seguì, continuavo a riflettere sulle conseguenze che l'accoglimento di quegli incarichi avrebbe prodotto già dall'indomani mattina. Così con un andamento circolare, ritmico, ritornava martellante lo stesso pensiero: al culmine di un percorso gratificante e ricco di soddisfazioni, questi nuovi impegni non avevano alcuna motivazione logica, alcun fondamento razionale. In preda a forte agitazione, accesi la luce, riempii un bicchiere d'acqua e presi una compressa di Xanax.

Finalmente mi appisolai un poco, e nel dormiveglia ecco l'illuminazione: non era nella mia mente l'origine di quella decisione assurda ma negli abissi dell'anima, perché l'AVO era divenuta «il sacro» della mia vita, che dava senso anche etimologicamente all'accettazione di un importante sacrificio (sacrum facere). Aprii gli occhi e, nel buio, i dubbi, i timori e le incertezze erano ancora tutti lì. Ma l'ansia si era placata, e in quell'istante sentii di avere estinto il debito contratto con l'AVO.

Questa visione mi ha accompagnato nei quindici anni successivi, fino all'esortazione finale di Longhini che, con un semplice e deciso «Ora tocca a te», mi aveva proiettato nella presidenza federale.

Il cerchio si chiude. Siamo tornati al 29 maggio 2016, nell'Auditorium Europa di Salsomaggiore Terme. È il giorno dell'ultimo discorso pubblico del Presidente Fondatore. Ed è anche l'ultimo giorno del mio mandato in Federavo.

Oggi, domani ...

Da qualche tempo, nella Residenza protetta ai margini di un bosco di lecci, ogni venerdì mattina indosso il camice e trascorro due ore serene in pace con me stesso, insieme alle belle persone che da molti anni svolgono il loro servizio in quella struttura.

Vivo così la terza fase nell'Associazione, dedicando inoltre parecchie ore allo studio e alla progettualità. Sono momenti di quiete, in cui talvolta si incuneano alcune preoccupazioni per il domani, e mi inquieta la sensazione che, con il passare del tempo, si vada perdendo il senso della storia dell'AVO.

Mi fermo su questo punto perché il rischio di essere frainteso è alto: non ho nostalgia di un passato felice, mai del tutto felice se è vero che il setaccio del tempo filtra le scorie e lascia passare solo il ricordo dei giorni migliori. Tuttavia, credo che vivere l'AVO all'insegna del «qui ed ora» sia un grave errore.

La nostra associazione è un organismo creato da una mente fertilissima, amante delle grandi distese marine e, come colui che le ha dato la vita, l'AVO ha bisogno di ampi orizzonti da scrutare, di vasti spazi in cui scoprire nuove opportunità di espressione. Tutto questo è affidato alla nostra gente che, soltanto nella consapevolezza di avere ereditato con il carisma dell'AVO uno straordinario patrimonio, potrà tutelarlo e trasmetterlo alle generazioni che verranno.

La storia è l'humus in cui coltivare sapientemente le risorse destinate a reggere le sorti dell'AVO, che non può vivere costretta in un eterno presente, senza passato e con un futuro incerto. Lo sviluppo armonico e unitario dell'Associazione di fronte ai cambiamenti imposti dai tempi, passa per la capacità di riconoscere le radici comuni, di mettere a frutto l'esperienza dei predecessori e di lavorare con generosità anche per chi verrà dopo, senza la pretesa di raccogliere tutti i frutti dell'impegno profuso.

C'è chi semina e chi raccoglie. Ma il seme per germogliare deve marcire, morire. Chi semina deve sapere che morirà, che si sacrificherà per gli altri.

Le parole sagge di Erminio Longhini, ci suggeriscono che l'oblio di una storia importante (di cui il bicchiere acqua negato è solo un episodio), genera la perdita del legame rappresentato dalla

condivisione dei principi fondativi, solo in parte dichiarati negli statuti. Il resto è racchiuso nelle prassi consolidate, nella memoria storica dei più anziani in servizio, nelle numerose pubblicazioni di Federavo e di AFCV perlopiù disponibili anche sul sito della federazione, e nessuna di queste opportunità dovrebbe essere ignorata.

Questi elementi di conoscenza, inoltre, sono bussole indispensabili nei processi di adeguamento dell'AVO alle istanze di una società in continua trasformazione e alle mutate sensibilità degli iscritti, garantendo tuttavia il rispetto dei valori che rappresentano la specificità dell'Associazione, ovvero il suo cuore pulsante.

Viviamo nel tempo del fare e dell'agire, dominato dalla comunicazione in rete che per mezzo dei *social* diffonde enormi quantità di immagini, video, lapidarie dichiarazioni, spesso 'urlate', approssimative o non corrispondenti a verità, eppure come vere accettate e discusse da migliaia di *follower*, fino alle smentite che diventano solamente seconde verità, e poi terze verità prima di essere inghiottite dai flussi incessanti del web.

Nessuno scandalo, per carità. Ma queste forme di comunicazione globale rendono obsoleto il dialogo interpersonale in cui due persone si mettono in gioco guardandosi negli occhi. L'AVO ha il cardine della propria missione nell'immaterialità evanescente della reciprocità, realizzata in un incontro intenso che unisce il volontario e il suo assistito nell'espressione del dono di sé. Il volontario ben formato riesce a 'dialogare' anche con persone che non possono parlare, che hanno problemi di vista o di udito, o portatrici di deficit cognitivi e di malattie psichiatriche.

Oggi, nel contesto socio-culturale che ho appena descritto, questi punti di forza, paradossalmente, rendono molto fragile l'AVO che non svolge attività pratiche e immediatamente 'utili'. D'altra parte, se l'AVO perdesse la propria specificità, diverrebbe una delle tante associazioni attive in Italia, molte delle quali più ricche, famose e di maggiore 'appeal' soprattutto per i giovani.

A questa considerazione si aggancia il tema della scarsità dei nostri iscritti in età compresa tra 18 e 35 anni, ed è il secondo motivo delle mie inquietudini. A metà degli anni Novanta la questione giovanile è stata oggetto di un acceso dibattito, concluso con la nascita dell'AVO Giovani che, dopo un eccellente e promettente decollo, ha fatto registrare alti e bassi.

Ormai da tempo assistiamo a un progressivo calo del numero di giovani volontari, sia in termini di valore assoluto che di percentuale sul totale degli iscritti. In particolare, colpisce la percentuale dei maschi rispetto alle femmine, di molto inferiore anche alla pur bassa percentuale del genere maschile sul totale degli iscritti. Il calo degli iscritti di età compresa tra 36 e 65 anni completa il quadro problematico. Se il trend non si invertisse, negli anni a venire avremmo seri problemi di ricambio generazionale, preludio di un inevitabile declino.

Completo le mie riflessioni evocando una tematica che ingloba le due precedenti: mi riferisco al cammino dell'istituzione AVO regionale, un po' incerto e disomogeneo fin dalle origini. Nata quale interfaccia della Federavo con le associazioni territoriali, le era stato attribuito il compito di coordinare le singole AVO nel rispetto delle linee guida federali, in una prospettiva di un miglioramento complessivo della qualità dei servizi offerti, della promozione e dello sviluppo dell'Associazione nelle aree di pertinenza.

A distanza di sedici anni dalle prime costituzioni, diverse AVO regionali soffrono a causa di problematiche strutturali che ne condizionano l'efficienza. Eppure, sono convinto che attraverso la creazione di reti fra le AVO territoriali, collegate con AVO regionali attive e dinamiche, a loro volta in rete e rappresentate in un organismo qualificato, quale il Consiglio federale delle Regioni, si potrebbero superare più facilmente le criticità, con risultati sorprendenti.

Conclusioni

Le nuvole oscurano di tanto in tanto il mio cielo, ma non riescono più a turbarmi i sonni come un tempo. Assenza di responsabilità? No, assolutamente no. Oggi è il 4 novembre, secondo anniversario della morte di Erminio Longhini: poco tempo prima gli avevo confessato di sentirmi un po' stanco e, per tutta risposta, lui mi aveva fatto promettere che non avrei mai abbandonato l'AVO. Glielo assicurai: «È la mia sfera del sacro, e lo sarà fino all'ultimo giorno». E per l'AVO sono state le

ultime parole che il Presidente mi ha detto il 3 novembre 2016, nell'Ospedale di Sesto San Giovanni. Le promesse si mantengono: anche nella marginalità del mio ruolo, mi sentirò sempre moralmente responsabile per quanto si sarebbe potuto fare e non è stato fatto per prevenire gli eventi avversi.

Le nuvole sempre si dissolvono perché la forza delle esperienze vissute in anni così intensi, oggi mi permettono di vivere l'AVO in una dimensione in cui la speranza non verrà mai meno. In tale dimensione si scopre che AVO significa libertà di amare l'altro senza più vincoli di luogo e di tempo, senza più necessità di regole e di linee guida. Un sistema di regole – anche molto evoluto – di per sé non ha alcun valore, mentre acquista significato quale ordinatore di una comunità armonica, ispirata al rispetto reciproco fra tutti i componenti.

È questo il presupposto della reciprocità anche fra volontari, che Longhini sintetizzava con poche, coinvolgenti parole:

Non uno che dà da ed uno che riceve, ma tutti e due che danno per qualcosa che è meraviglioso. La reciprocità dona pace e letizia nei cuori, nascono così cittadini nuovi che vogliono partecipare al progresso del Bene Comune, alla realizzazione di una comunità sanante, e quindi di una società migliore.

Vivendo il volontariato AVO in questa dimensione, ora non sento più il bisogno di trovare una motivazione, una giustificazione di qualsiasi natura per il mio impegno. Non mi interrogo più, come un tempo avrei fatto, sulla ragione dei ventiquattro anni di vita spesi in AVO durante i quali, trascurando anche l'impossibile, ho assunto senza risparmio di energie tutti i ruoli previsti dagli statuti e dai regolamenti, affrontato gravi emergenze familiari, assistito con grande sofferenza al declino e alla fine del Maestro e, da ultimo, subito e sconfitto una seria malattia.

Il bene per il bene, il bene fine a se stesso è autosufficiente, e rende preziose, irripetibili le mie ore trascorse nella Residenza protetta, ai margini di un bosco di lecci.

Le nuvole svaniscono ed emerge la sensazione intima, benefica e rassicurante che qualcuno aiuterà l'AVO nelle sfide dei tempi difficili. La 'fiammella' di quest'opera unica, creata per alleviare le sofferenze e alimentata dalla sofferenza e dal sacrificio dei ventiduemila volontari di oggi, e delle decine di migliaia che in quarantatré anni si sono avvicendati nelle nostre associazioni di tutta Italia, non si può spegnere. Non si spegnerà se tutti noi lo vorremo e se, con il nostro esempio, saremo capaci di suscitare in tutta la gente dell'AVO la volontà forte di seguire le orme e lo spirito dei Fondatori.